

SCRIVEVA MANLIO CANCOGNI NEL 1988

Caro Dolfi, io non ti conosco, ma i tuoi quadri mi parlano di te con maggiore chiarezza di qualsiasi altra testimonianza. Mi dicono in primo luogo che sei giovane, perché li vedo toccati da quella nobile malinconia che è il dono della gioventù, e da quella serietà, anch'essa tutta giovanile, che, artisticamente vuol dire soprattutto una cosa: essere fedeli alla propria vocazione e alle proprie scelte, non tradire. Ai giovani non piace scherzare; i giochi, specie nell'arte, li lasciano volentieri all'adulto che ha cessato di credere in se stesso, sentendosi bene installato nella vita, adatta a ogni compromesso.

Se dico che i tuoi quadri sono belli non intendo riferirmi solo ai loro specifici valori pittorici. Questi sono più che evidenti. In ogni tua tela c'è un grande rigore compositivo; il tono è sempre giusto; il segno, incisivo e delicato allo stesso tempo. Ne risulta un senso di lievità che non riguarda solo, gradevolmente, la nostra sensibilità, ma che è oggettivo, intrinseco al soggetto.

Tu dipingi infatti di preferenza fiori secchi, cespugli inariditi, gusci, cardi, cose senza peso, disincarnate, che una ventata può spazzare via, senza però fare sparire.

Non mi stupisco che i tuoi occhi prediligano questi relitti, questi residui della vita. Mi sembra anzi naturale. E anche questo è un segno di gioventù. Sono i giovani più che gli adulti a sentire, in estate, l'avvicinarsi dell'inverno, e, nel pieno della festa, la vanità delle cose e come "tutto passa". D'altro canto è trascorso più di mezzo secolo dagli "Ossi" Montaliani e nessuno dubita più che nel frattempo la nostra ottica si sia, insensibilmente ma fatalmente, modificata. Grazie anche a questi lontani modelli, la nostra coscienza morale (prima che estetica) s'è ritirata dalle pompe e dai fasti del visibile, dal chiasso fastidioso degli accadimenti privati e pubblici. D'istinto miriamo a ciò che nella realtà esterna ci sembra più vero e più duraturo, fosse pure il suo scheletro.

Nessuno, caro Dolfi, osservando le tue composizioni sarà tentato di vederci una predilezione crepuscolare per le piccole cose, per ciò che è marginale, dimesso, consunto. Le "Myricae" di pascoliana memoria sono



Ninotà morat,
olio su tela, cm. 100x70



Ninotà morat,
olio su tela, cm. 100x70



Ninotà morat,
olio su tela, cm. 100x70



Ninotà morat,
olio su tela, cm. 100x70

In copertina:
(dalla pagina) Ninotà morat, olio su tela, cm. 100x70

pur sempre una testimonianza di vita, immergono le radici nel liquido necessario alla creazione. Per te è diverso. L'acqua, la linfa vitale, è assente dai tuoi fiori, dai tuoi cespugli, dai tuoi vuoti frutti di mare. Hai scelto l'aridità; preferisci le ossa, le cartilagini alla carne e alla pelle perché le senti più vere più immuni da corruzione; scegli i grigi, le terre, le ocre, perché resistono più a lungo dei colori dell'iride; scegli i relitti, non perché effimeri, ma perché, diremmo joycianamente "here comes neverybody".

A volte anche tu cedi alla nostalgia. E non potrebbe essere diversamente, la sensualità ha i suoi diritti. Ed ecco che i tuoi arbusti, le tue prunae si macchiano di verde o di rosso. Ma il verde è solo una leggera bruma, il rosso, poco più di una goccia di sangue raggrumato. Ho detto nostalgia; ma forse potremmo dire speranza.

Così era una volta il mondo, colorato, lussureggiante; forse tornerà ad esserlo in un lontano domani. La suggestione comunque ha breve durata: l'occhio interno, la coscienza, spietatamente liquida le apparenze, torna a frugare sotto la superficie, ci riporta al lungo male dell'inverno.

Il lungo male, ho detto, ricordando Saba, ricordando Montale. Ma il male di vivere che incontriamo oggi non è più un trauma, non è più una tragedia. A esso siamo abituati ormai da un pezzo. Lo vediamo a ogni passo, e non ci spaventa.

E tu sei arrivato a contemplare le spoglie del mondo che fu (le foglie accartocciate, i frutti secchi, i rami spogli, gli arenili sparsi di rifiuti, il letto dei fiumi riararsi) con una sorta di quieto piacere. Tu lo sai bene, la bellezza s'è rifugiata lì; altrove c'è solo il chiasso, lo sfarzo, il falso: in una parola, la volgarità.

D'altra parte tu sei, come me, versiliese. E come pochi altri senti il contrasto fra l'apparenza stagionale, carnevalesca della nostra terra, e la verità che inevitabilmente riemerge nelle morte stagioni.

L'aria allora si fa più silenziosa; ogni oggetto, una pigna un girasole sfiorito, una conchiglia riacquista la sua insopprimibile individualità; il mondo ridotto al suo puro esistere, si quietava; e noi finalmente ci risentiamo a nostro agio, nella nostra casa.

Con infiniti auguri il tuo Manlio Cancogni